

L'EUROPA INVISIBILE DEL VIRUS

di Andrea Bonanni

su La Repubblica del 3 febbraio 2020

Nella prima epidemia dell'era social, l'Unione europea è riuscita nel capolavoro di scomparire dagli schermi: non pervenuta. Anzi, Bruxelles è apparsa quasi impegnata a nascondere quel poco che in realtà ha fatto. Al suo insediamento la presidente della Commissione Ursula von der Leyen, riprendendo un concetto caro a Emmanuel Macron, aveva annunciato l'avvento di una «Europa protettrice», in grado di rispondere finalmente alle paure della gente. Ma di fronte al primo grande spauracchio globale del coronavirus, Bruxelles, invece di mettersi alla testa dell'emergenza europea, è sprofondata nel solito balbettio sulle «competenze nazionali» per giustificare la propria mancanza di iniziativa.

È vero che la tutela della salute resta, come per esempio l'istruzione, una competenza strettamente nazionale, su cui la Ue può esercitare solo un potere di coordinamento. Ma non è stato un bello spettacolo vedere le linee aeree europee decidere alla spicciolata se e quando sospendere i voli per la Cina. Né ha giovato all'immagine dell'Europa della libera circolazione assistere ai governi nazionali che decretavano ciascuno per proprio conto come e a chi applicare le eventuali norme di quarantena.

Certo i governi non hanno perso l'occasione per farsi belli davanti ai propri cittadini organizzando i voli di rimpatrio dei connazionali dalla regione di Wuhan. Ma hanno glissato sul fatto che questa attività è largamente cofinanziata dalla Commissione. Dopo una richiesta di supporto venuta dalla Francia, il meccanismo europeo per le emergenze si è fatto carico di riportare a casa oltre seicento europei di 14 nazionalità. E già nei primi aerei francesi arrivati dalla Cina c'erano evacuati con intasca passaporti di mezza Europa: belgi, olandesi, danesi, cechi e slovacchi, svedesi e britannici. La Ue, dunque, non è stata totalmente assente. Ha stanziato con urgenza dieci milioni per la ricerca sul virus. Ha mandato in Cina un primo carico di dodici tonnellate di aiuti sanitari, mascherine e materiale per l'isolamento. Altri ne seguiranno dopo che l'ambasciatore cinese ha chiesto aiuto alla Commissione europea. Il Consiglio ha organizzato una rete per tenere costantemente in contatto i ministeri della Salute dei ventisette Paesi in modo da

coordinare il più possibile le loro azioni. E in settimana si terrà un consiglio straordinario dei ministri organizzato dalla presidenza croata.

Quello che stupisce è che, di fronte a un evento che sta avendo una risonanza mediatica straordinaria in tutto il Pianeta, le autorità europee abbiano deciso di tenere un profilo così basso, trincerandosi dietro l'alibi delle «competenze nazionali». Si rischia così di ripetere la commedia degli equivoci a cui abbiamo assistito a proposito dell'emergenza migratoria, altra materia in cui la Ue all'origine non aveva competenze proprie.

È fin troppo facile prevedere che, se il contagio dalla Cina potrà essere fermato evitando che si diffonda sul nostro continente, il merito sarà dei governi nazionali che hanno agito con tempestività e determinazione. Se invece sfortunatamente il coronavirus dovesse cominciare a fare vittime anche da noi, la colpa sarà dell'Europa che non avrà fatto abbastanza per proteggere i suoi cittadini. A quel punto recriminare sulle competenze nazionali sarà inutile e Bruxelles dovrà cercare di correre ai ripari. Ma allora sarà troppo tardi per impedire la diffusione sia del coronavirus, sia del solito virus populista e antieuropeo.